

# García Lorca e il giallo. Conversazione con Ben Pastor

L. DOMENICALE  
20/11/2004



**È VERO O È FAVOLA**  
acconcia nei pavidi che sopravvivono l'anime, dopo che la sposa ha chiuso allo sposo le palpebre e il di sopra ha sbarrato la luce, ed ha un'urna accolto le pallide ceneri? Non basta dare alla morte l'anelito ma è legge ai miseri vivere pur di là? Oppur moriamo del tutto e non resta più di noi un avanzo, se profuga l'anima svani, commista alla nebbia, nell'etere, e fu accostata la torcia al cadavere?

Seneca, *Troiane*, 371-381, da *Tutte le tragedie*, traduzione di Ettore Paratore, Newton & Compton, Roma 2004, pp.122-123

**C**hi scrive - gli amici lettori lo sanno - non è un sostenitore del giallo. Anzi, credo di essere uno dei pochi, con il bravo Giuseppe Bonura di *Avvenire*, ad aver esplicitamente sostenuto che il giallo contemporaneo letterariamente non esiste, che è un cliché comodo per vendere e avvincere lettori in cerca di svago, un fenomeno sociologico-merceologico; che la letteratura, insomma, è un'altra cosa. Non ho cambiato opinione. Ciò non toglie che nell'arcipelago della letteratura di genere *thriller* si possano dare delle sfumature, dei casi se non altro interessanti all'interno del fenomeno sociologicamente inteso.

Ebbene, l'italo-americana Ben Pastor è una che batte piste singolari, con una viva passione per la storia, la ricostruzione d'ambiente, lo scavo psicologico, la meccanica deduttiva dell'indagine e i suoi risvolti filosofici. Il personaggio che le ha dato buona celebrità in America e in Italia è l'ufficiale della Wehrmacht Martin Bora, le cui indagini si sviluppano nel corso della Seconda guerra mondiale, in Europa e anche in Italia. Già questa scelta è tutt'altro che casuale.

Colui che indaga, il personaggio chiamato a dipanare e sciogliere l'intreccio, è un personaggio che sta dalla parte "sbagliata", che combatte una guerra sommersamente ingiusta. E che, infatti, è sempre più decisamente impegnato in una forma di resistenza all'interno del suo esercito, del suo schieramento. È chiaro che Ben Pastor, scrittrice coltissima e per niente improvvisata (tra l'altro insegna Scienze sociali all'Università del Vermont), si diverte a gestire il genere, a usarne la struttura per smontarla e rimontarla. Insomma, si concede libertà non banali. L'ultimo titolo della saga, edito in Italia come gli altri da Hobby & Work, è *La canzone del cavaliere* (Milano 2004, pp.432, €17,00). Ambientato in Spagna, durante la Guerra Civile, vede al centro dell'intrigo niente meno che l'uccisione di García Lorca (1936): il grande poeta lirico, il cantore del *duende*. Ma come: una giallista ama la tanto trascurata poesia?

In Italia, ospite del Festival "I maestri del Thriller" di San Pellegrino Terme organizzato da Raffaele Crovi (si è svolto nei giorni 21-23 di ottobre, presenti fra gli altri Giuseppe Pederiali, Andrea G. Pinketts, Madgalen Nabb), Ben Pastor, capelli cortissimi, fisico asciutto,

aspetto giovanile e sbarazzino, non ha esitazioni: «Ho cominciato a leggere poesia fin da bambina. Mia madre, abruzzese (il mio vero nome è Verbena), era appassionatissima di poeti italiani. E anch'io mi cimentai. M'interessava e mi interessa la capacità metaforica e sintetica della parola poetica. C'è molto da imparare dai poeti. In America ho seguito anni fa un corso di *creative writing* e ho scritto una tesi su García Lorca: quello è stato il punto di partenza della *Canzone del cavaliere*. Lorca avevo cominciato a leggerlo a tredici anni: il parossismo di emozioni presentato in una forma semplice, persino da canto popolare, era qualcosa che non avevo mai incontrato prima. Imbattemi in questa poesia apparentemente incolta fu un'esperienza stupefacente».

**Dall'amore per Lorca e per la sua poesia è poi scaturita, dopo quella tesina, la vera e propria idea del romanzo. Quali sono stati i passaggi?**

Lessi la biografia di Ian Gibson, *The Assassination of Federico García Lorca*, dove sono narrati i giorni precedenti la sua morte. Mi sono resa conto che non mi interessava tanto capire chi lo aveva ucciso, ma comprendere come degli uomini d'onore potevano reagire davanti a questa perdita, che impoveriva tutti.

La struttura è la cosa più colta di questo romanzo. Ci sono Bora e il soldato americano, che indagano da due punti di vista diversi, che stanno ai due lati. Le dirò di più: in questa storia la *detection* usa gli stessi mezzi intuitivi della poesia. Martin Bora da aristotelico diventa neoplatonico. Infatti alla fine non ha prove per dimostrare la verità...

**Ma proprio confrontandosi con un grande poeta, non sente la limitatezza del genere giallo, voglio dire la sua forzosità?**

Come tutti quelli che scrivono gialli, mi trovo a volte comodissima a volte molto meno comoda nella struttura del genere. Certo devo rispettarne le regole. Mi viene però naturale rifuggire dalle situazioni in cui tutto è risolto. Non tutto deve essere messo in luce: dove tutto si conosce manca l'amore. Per questo Bora nel romanzo dice che soltanto lui, che non ha conosciuto Lorca, lo ama veramente. Rifiuto poi l'idea di un investigatore tipizzato, che non cambia mai, e la cui vita

non ha sviluppi durante le indagini, come se tutto si fermasse. Invece Bora è un personaggio junghianamente individuato. La mia idea è di creare un'ascensione e anche un *descensus ad inferos*, per via della sua condizione politica. Ho già scritto *La venere di Salò* (non ancora tradotto) e sto lavorando a un altro episodio, ambientato sul Gran Sasso.

**Nei prossimi episodi si prevede una fine tragica per Martin Bora?**

Bora è un sovversivo dentro l'esercito tedesco. Certo le sue attività di resistenza all'interno del regime lo metteranno in difficoltà...

**Se davvero non vuole cadere nella serialità, dovrà pensare poi a un nuovo personaggio...**

Sì, certo, il ciclo deve finire. Dopo Martin Bora credo che scriverò dei romanzi incentrati sul medico Solomon Meisl, un investigatore ebreo d'inizio secolo già protagonista dei *Misteri di Praga* (Hobby & Work, Milano 2003).

**Torniamo al giallo: che cosa l'ha portata a scriverlo? C'è anche un calcolo commerciale?**

La capacità, in qualsiasi arte, consiste nel conoscere perfettamente le regole per poi infrangerle. Quindi m'interessa il giallo come contenitore da far esplodere. Del resto caratterialmente mi piacciono le regole e le strutture. Senz'altro il giallo si fa leggere più facilmente, ma io non mi sono occupata soltanto di esso.

Ad esempio ho scritto un romanzo non di genere, *Il ponte*, per il quale però non ho ancora trovato un editore nemmeno negli Stati Uniti. Parla, anch'esso, di un argomento politicamente delicato. Si svolge in Bosnia nel 1993. Protagonista è un americano di origine serba studente di architettura, che decide di arruolarsi come volontario nelle brigate serbe. Quanto al giallo, è vero che la natura seriale è un limite al suo valore. Però ci sono anche degli esempi positivi: Simenon ad esempio. C'è in lui una purezza d'ispirazione, un'introspezione psicologica che fanno ben sperare per noi. Se il mestiere e l'ispirazione ci sostengono, possiamo riuscire. De resto cerco sempre di non prendermi troppo sul serio. Ad esempio riguardo al giallo potrei ripetere la battuta dell'ubriaco: posso smettere quando voglio...

Daniele Piccirilli